

## STORIA ROMANA

# Il capolavoro di Cicerone accusatore di Verre, ricostruito da Luca Fezzi

di MARIA PELLEGRINI

●●●Gaio Verre, governatore della Sicilia dal 73 a.C., aveva sfruttato la provincia con incredibile rapacità. Terminato il mandato nel gennaio del 70, ben sessantaquattro città dell'isola, saccheggiate e stremate dalla sua cupidigia, decisero di ricorrere al Foro Romano per intentare contro di lui una causa per corruzione e concussione, e affidarono a Marco Tullio Cicerone il patrocinio dell'accusa. **Il corruttore** di Luca Fezzi (Laterza, pp. 237, € 18,00) ricostruisce con sempre pertinenti citazioni lo svolgimento del processo, i preparativi e la tattica impiegata in tribunale dall'accusatore: passare subito all'attacco per sventare una manovra dilatoria della difesa e mostrare con precisi riferimenti a testimoni e documenti che nei suoi tre anni in Sicilia Verre aveva ammassato l'enorme somma di 40.000.000 di sesterzi. Rivolgendosi ai giudici, l'oratore con sfoggio di eloquenza sottolinea l'importanza politica del processo contro questo dilapidatore del denaro pubblico e avido collezionista di preziose opere d'arte trafugate in tutta la Sicilia.

Ristabilire la stima perduta nell'amministrazione della giustizia, riconquistare il favore del popolo romano, questa la motivazione per mettere alla sbarra e condannare colui che era stato rovina e flagello di quella provincia. Verre costituiva un caso tutt'altro che isolato. Era costume diffuso dei governatori depredare le province dei loro tesori d'arte e arricchirsi con ogni mezzo lecito e illecito che consentisse di ripagarsi le enormi spese sostenute per la candidatura. «Verre era andato in Sicilia – anche – per rubare» e ciò poteva essere accettato «se non avesse oltrepassato i limiti della decenza», annota Fezzi. Oltre a porre l'attenzione su Cicerone («instancabile raccoglitore e orchestratore di testimonianze e prove»), il suo testo prende in esame il contesto politico e rievoca l'atmosfera dell'inchiesta giudiziaria: le astuzie retoriche e giudiziarie dell'accusatore, la ricerca dei testimoni e l'abilità del difensore, il migliore che si potesse desiderare, Quinto Ortensio. Durante il viaggio in Sicilia, fase centrale per la raccolta delle testimonianze, «storia nella storia», Cicerone incontra gli abitanti delle principali città e delle campagne. I colloqui

con gli isolani restituiscono il clima che si respirava nelle province, dai testimoni erano riportate notizie di brogli, concussione, peculato, tangenti, vendita di posti e cariche, corruzione di giudici, privilegi di governatori, esecuzioni di chi osasse ribellarsi ai soprusi. Fezzi però non si lascia tentare dalla deriva moralistica propria di tanti bestseller che fanno delle vicende negative dell'antichità romana uno specchio delle nostre imperfezioni: indurre il lettore a stabilire analogie o differenze con la contemporaneità è «pratica pericolosa» che lo studioso cerca di limitare, concentrandosi piuttosto sul «processo spettacolo», sulla figura del *corrotto* Verre, ritratto a forti tinte per suscitare l'indignazione dei giudici, e riflettere soprattutto sull'operato di Cicerone: «Quanto artificiale fu quello spettacolo che intrattenne per giorni il popolo di Roma?». Il processo a Verre era preparato da tempo, era il processo alla vecchia classe dirigente, ormai incapace di esercitare un ruolo egemonico. E Cicerone – come scrisse Mommsen in un celebre giudizio (qui riportato) – «quando sembrava agire, le questioni in causa erano già risolte».

